

2. Il peccato nel catechismo e nella Bibbia

L'idea di peccato è cristiana, esclusiva della tradizione occidentale. Distinzione tra idea e concetto: l'idea, figlia della tradizione biblica, giunge a noi soltanto attraverso una tradizione pratica, che sta svanendo; diventa urgente rileggere la Bibbia, registrando la differenza tra dottrina (catechismo) e testo sacro.

Nella dottrina (Tommaso, e più remotamente ad Agostino) due sono le definizioni di peccato, non reciprocamente connesse: “distacco da Dio e conversione alla creatura”, e “atto compiuto, parola detta, o desiderio espresso contro la legge”. La prima definizione è religiosa, la seconda è “laica”. La prima fa immediato riferimento all'intenzione; la seconda invece fa riferimento soltanto alla consistenza oggettiva o materiale dell'atto.

Aversio a Deo et conversio ad creaturas

Come si fa a vedere se e come un singolo atto comporti distacco da Dio e conversione alle creature? La definizione fa riferimento alla radice, ma – qui come sempre – la radice è nascosta.

Gli indirizzi rigoristici postulano la possibilità/necessità di conoscere la volontà di Dio senza dipendere da alcuna esperienza sensibile, che come tale sarebbe incerta; senza dipendere in specie della esperienza sociale.

I “puritani” in specie (XVI sec., nato nell'ambito del calvinismo), associano il tratto radicale della morale cristiana alla sufficienza del Libro letto alla lettera. Sono in polemica nei confronti della grande Chiesa, e più ancora nei confronti di ogni pretesa società cristiana. Un modello illuminante per intendere il puritanesimo offre la critica di Kierkegaard alla “cristianità stabilita”; il cristianesimo inteso come contemporaneità a Cristo rimuove a priori il riferimento alla tradizione come mediazione del vangelo.

Fautore di una lettura puritana del vangelo è, in certo senso, già Agostino. Egli separa i due regni, a procedere dai due amori: *amor dei usque ad contemptus sui* e *amor sui usque ad contemptus dei*; il rapporto con il prossimo è, nella sua prospettiva, soltanto accessorio e strumentale rispetto all'amore di Dio, definito a monte dell'amore per il prossimo.

All'inizio dell'epoca moderna, il progetto impossibile di una morale puritana è riproposto anche in ambito cattolico. Pensiamo in particolare alla formula ignaziana dell'obbedienza *perinde ac cadaver* (nello stesso modo in cui obbedirebbe un cadavere). Essa chiede una obbedienza senza coscienza, senza la partecipazione della volontà propria. Essa appare servile e non filiale, ossessiva e non cordiale. L'obbedienza vera esige di misurarsi con i propri sentimenti, con i vissuti emotivi in genere, e quindi rischia l'imprecisione (impurità?).

Illustra in maniera efficace il nesso necessario tra atti concreti e amore esclusivo per l'Unico l'episodio di cui dice Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi* (III, 16): non ci si lega a Cristo con una catena di ferro. In tale prospettiva Benedetto intende la Regola: non deve diventare una catena, ma una “scuola del servizio del Signore” (Prol. 40. 45-46).

Factum vel dictum vel concupitum contra legem

L'altra definizione di peccato fa riferimento alla legge; essa diventa, prevedibilmente, la più usata nella pratica pastorale: il duplice riferimento, alla legge e ai comportamenti, consente di verificarne in fretta la sussistenza; inoltre la tradizione biblica privilegia chiaramente il riferimento alla Legge.

Ma la legge biblica è altra cosa dalla legge come intesa nella tradizione romana, spiccatamente giuridica, poi formalizzata dal pensiero stoico. A questa tradizione fa riferimento Tommaso, quando definisce la legge “un ordinamento di ragione volto al bene comune, promulgata da chi abbia la cura della comunità” (*Summa Theologiae*, 1a2ae, q. 90, art. 4, ad 1m). La definizione riflette l'immagine della legge umana, e insieme la concezione stoica della legge morale (ragione v/ passione).

La definizione stoica suppone che la ragione possa comandare senza dipendere dal sentire; la passione sarebbe sempre legata al singolo e ignara dell'altro, opposta alla ragione. La giustizia perfetta chiederebbe l'impassibilità. Agostino condanna certo l'impassibilità stoica (stupida più che giusta), ma suppone che sussista una buona passione (*amor Dei*) sussistente a monte dell'amore proprio (*amor sui*), semplicemente cattivo. Agostino ha raccomandato una concezione religiosa, interiore e profonda di peccato, che sostanzialmente corregge il “moralismo” del cristianesimo latino. Ma problematico è l'assunto che l'amore indiviso per Dio proceda da dentro, da un'interiorità sciolta dalla testimonianza dei sensi, da una presenza di Dio all'anima che semplicemente precederebbe l'esperienza sensibile e la sua inevitabile dispersione.

Il peccato nella Bibbia, dimenticanza della grazia originaria

La giustizia vera, secondo la Bibbia, è generata dalla fede; e il peccato consiste, in radice, nel rifiuto della fede. Ma la fede nasce non semplicemente da dentro, ma da un'esperienza effettiva. Nasce dal primo cammino della vita; esso dà forma all'originario accadere di Dio. Dà forma quindi alla promessa che apre il cammino e insieme al comandamento che lo istruisce. Il peccato consiste, in radice, nel rifiuto della promessa e insieme nella disobbedienza al comandamento.

Rilievo originario ha, nella vicenda di Israele, l'epopea fondante dell'alleanza mosaica, e quindi dell'esodo. Dio accade quando apre il mare e porta il figlio suo Israele come su ali di aquila oltre quel mare. Egli si presenta allora come *il Dio dei vostri padri* (cfr. Es 3, 13-20); un Dio di famiglia, ma dimenticato. Soltanto mediante la legge data al Sinai il popolo si appropria della Parola iscritta nel primo cammino fatto senza scegliere. Soltanto mediante l'obbedienza alla legge può diventare proprietà particolare di Jhwh.

Nella sua forma più breve, la legge è una serie di divieti, alla seconda persona singolare: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza. Il tu a cui si rivolge l'imperativo è il popolo tutto; ma dal punto di vista logico è il singolo. Egli può realizzare la propria vita soltanto

dentro un popolo, dal quale dipende per trovare il senso della sua vita (cfr. (Dt 5, 13-14). Il senso dell'imperativo attinge alla memoria dei molti. Attinge, più precisamente, alla memoria di quel che Dio ha operato per il suo popolo (cfr. Es 20, 15-16)

L'intreccio stretto tra l'uno e i molti è il riflesso di una legge generale, che vale per l'alleanza umana in genere: soltanto grazie ai molti il singolo trova la sua identità. Ma insieme, soltanto grazie al singolo l'alleanza dei molti trova la sua verità. Vedi l'illustrazione offerta dal rapporto tra la *parola* e la *lingua*.

Alla legge morale è garantita una sussistenza grazie alla tradizione sociale; la circostanza dispone lo spazio per un'illusione: che la legge possa sussistere senza necessità del mio concorso, della mia fede. L'illusione è largamente operante nelle forme della vita comune dei figli di Adamo; è addirittura la regola.

Contro l'illusione si pronuncia la tradizione mosaica; della legge morale consegnata dalla tradizione civile essa propone una lettura che trova autorizzazione nella storia singolare di Israele. L'iscrizione entro la cornice dell'esodo comporta una rilettura profonda della tradizione civile, e quindi poi anche il suo incremento e la sua correzione.

Comporta anzitutto che quella tradizione non possa essere intesa nella sua verità quando sia staccata dalla fede in Lui. La pratica sociale alimenta l'inclinazione a reificare la legge, a postulare la consistenza "oggettiva" staccata dalla fede. Accade nella vicenda di tutti i popoli quel che Gesù denuncia per riferimento al popolo giudaico: *Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini. E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione (Mc 7, 8-9; cfr. Mc 7, 6-7).* L'osservanza vera della legge di Dio esige il cuore. E la necessità del cuore spiega la necessità di far riferimento al singolo e ai suoi comportamenti, per comprendere la verità della legge che sta al fondamento della vita comune.

La legge delle opere

L'illusione diventa teorema nella vita civile laica del nostro tempo. La legge dell'agire, un tempo intesa come legge morale, è ridotta a *legge delle opere* che non può giustificare nessuno (cfr. Rm 3, 27). Con il riferimento a Dio è cancellato anche il riferimento al singolo e alle sue interiori intenzioni. La laicità civile riduce la legge morale alla figura del diritto. Il diritto, separato dalla morale, suppone che il singolo possa sussistere come soggetto a monte del suo rapporto ad altri. Il che non è. Il singolo non può in alcun modo volere e agire, se non è autorizzato dalle attese di altri. Essa è possibile soltanto grazie alla prossimità di altri alla mia vita; la prossimità sorprende, anticipa e insieme convince; ha di che convincere. Essa appare come magicamente disposta dal cielo; appare grata e insieme anche impegnativa; essa è la sorgente di una promessa e insieme di una legge. Soltanto per riferimento a tale origine religiosa e sorprendente della prossimità tra gli umani è possibile intendere il senso della legge morale. essa istruisce a proposito del cammino capace di realizzare la promessa iscritta nella prossimità.

Vocazione del singolo e alleanza con i molti

Prima di accadere ai molti (il popolo) Dio accade al singolo, a Mosè, presso il rovetto ardente. Appunto l'accadimento al

singolo istruisce l'alleanza con i molti. Dio raggiunge i molti, addirittura tutti, soltanto attraverso il singolo.

La teofania del Sinai rimanda Mosè a quei fratelli, che egli inutilmente aveva cercato di sua iniziativa; era stato respinto: *Chi ti ha costituito capo o giudice su di noi?* (Es 2, 14). Soltanto portando sé il peccato dei fratelli egli può essere loro di vantaggio. È anticipato il destino di Cristo, l'agnello di Dio.

Torah mosaica ed ethos dei popoli

Il pregiudizio moderno è che la legge della vita comune possa trovare la sua definizione nei codici, a prescindere dal riferimento all'*ethos*. L'assunto è falso, ma congruente con il generale programma di laicità civile, quello del distacco della legge posta a fondamento della vita civile dalla legge morale, e addirittura religiosa, posta a fondamento della vita del singolo.

La tradizione di Mosè e dei profeti riporta all'origine, e dunque all'unico Dio di Israele, la legge scritta nella tradizione di tutti i popoli, più precisamente nei loro costumi. I suoi imperativi sono interpretati come comandamenti di Dio, che istruiscono a proposito del cammino che consente di non perdere la promessa degli inizi. Agli inizi la strada è stata aperta dall'accadere di Dio. *Guardati dal dimenticare*, questa diventa la formulazione sintetica del comandamento (cfr. *Deuteronomio*).

L'esortazione è seguita poi dalla messa in guardia nei confronti delle due forme tipiche della tentazione, idolatria e mormorazione, corrispondente alla scelta di mettere Dio alla prova. Esse hanno un denominatore comune: la pretesa di avere un Dio a disposizione. Dio accadrà al momento opportuno; tu lo invocherai ed egli risponderà; ma non si mette nelle tue mani. Dalla memoria delle grandi gesta compiute da Dio nel passato occorre estrarre una parola per il presente, una promessa e insieme un comandamento. *Ricordare* vuol dire, in termini pratici, credere alla promessa e obbedire al comandamento.

I molti nomi del peccato

La lingua ebraica, per dire quello che noi diciamo con l'unica parola "peccato", ricorre ad un lessico molto vario. Ma meglio dobbiamo dire che la nostra parola "peccato" condensa una nebulosa di significati, che nel testo ebraico sono espressi con una molteplicità di termini. Breve considerazione di *hatta'*, *awôn* e *peshà*. L'elenco è molto più lungo. I pochi cenni esemplificativi suggeriscono la complessità del lessico biblico per dire peccato; essa esclude che il peccato possa essere inteso in maniera troppo schematica come trasgressione di una legge. Istruttiva è al riguardo la distinzione tra *halakhah* e *haggadah*, tra casistica del lecito e dell'illecito e proposta narrativa della norma.

Il peccato delle origini

La denuncia profetica del peccato di Israele ad opera dei profeti prepara la denuncia sapienziale del peccato universale dei popoli, la pretesa di conoscere il bene e il male attraverso l'esperimento di tutto ciò che il desiderio – della bocca, degli occhi e della mente – suggerisce come attraente. All'albero della vita (il timore di Dio) è opposto l'albero della conoscenza del bene e del male, figura della sapienza pagana. L'espressione precisa "peccato originale" è soltanto di Agostino; ma la 'cosa' di cui essa dice è indubitabilmente biblica (*Genesi* 2-3).